

Cattolici, politica e democrazia nella realtà del Sud

LUCIO PIRILLO

Con questo intervento cominciamo la pubblicazione dei contributi presentati al convegno "Cattolici e democrazia tra le macerie della Repubblica", tenutosi a Trento lo scorso 28 novembre.

Nel Mezzogiorno cresce e si diffonde l'esigenza di una riflessione sulla politica e la democrazia generata da una complessa insoddisfazione e da una critica dello stato delle cose attuali, che ostacolano la crescita e la competitività delle regioni più deboli.

Il sistema produttivo del Mezzogiorno ha in questi anni perso progressivamente contatto dai ritmi di crescita della capacità produttiva registrati nel Centro-Nord e nelle aree più sviluppate d'Europa. Il divario con il Centro-Nord non solo non cala ma ormai da numerosi anni ha ripreso a crescere. L'andamento del reddito pro capite registra un progressivo allontanamento del Mezzogiorno dal Centro-Nord, al punto che dal 2000 al 2008 il Mezzogiorno è cresciuto in media la metà del Centro-Nord: +0,6% contro +1%. Ma il divario non si misura solo in base al reddito.

Anche a Napoli ci si chiede dove sia finito quel lungo ed ultradecennale percorso di progetti, sogni, nuova governabilità. Difficile non interpretare tutto ciò come una resa incondizionata al vecchio modello di periferia subordinata, che proprio l'animazione progettuale di Napoli voleva superare. A questa, purtroppo, fa triste eco la palude di una società civile muta e prigioniera di una classe politica amministrativa pigliatutto.

La Svimez, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, in un recente report dichiara che più di un terzo dei posti di lavoro persi nel Mezzogiorno riguarda la Campania che, in base alle stime dell'Istat, indossa la ca-

sacca nera della disoccupazione italiana. Sono 378mila, secondo l'istituto di statistica, gli occupati in meno nel nostro Paese nel secondo semestre del 2009: si tratta di un calo pari all'1,6% rispetto allo stesso periodo del 2008. Di questi 378mila, 271mila risiedono al Sud. E 108mila solo in Campania, dove da un milione e 711mila di occupati a giugno dell'anno scorso sono adesso diminuiti a un milione 603mila. Se si vanno ad analizzare le statistiche Istat per quanto riguarda i tassi di attività e di occupazione, scopriamo che a fronte di una media nazionale del 62,6%, che al Nord sale al 69,7% e nel Mezzogiorno cala drasticamente ad appena il 51,2%, la Campania addirittura precipita al 46,2%. La peggior percentuale italiana, inferiore di due punti e mezzo perfino alla Calabria.

La Svimez ha una sua spiegazione a questo crollo: «La Regione sconta un evidente effetto depressivo conseguente soprattutto all'area napoletana dove la crisi è molto acuta». È vero che il 2008 è stato l'anno in cui la crisi dei rifiuti ha toccato il proprio apice e di conseguenza il turismo ha subito una pesante battuta d'arresto, mentre alcune produzioni tipiche del «made in Campania» come la mozzarella scontavano l'allarme diossina sui mercati d'esportazione. In un contesto così drammatico le politiche anticicliche pubbliche, messe in campo dalla Regione utilizzando le risorse europee, non sono state sufficienti a invertire la tendenza

Il bilancio delle istituzioni meridionali nel Mezzogiorno non è uniforme, comprende esperienze positive, ma nell'insieme è tale da dover riconoscere che le classi dirigenti meridionali non abbiano retto alla prova dell'autogoverno. Non sorprende, allora, che in un clima del genere venga adoperata invano la richiesta di partecipare, partecipare! Ma per fare che cosa? Partecipare, insomma, nel segno di orizzonti nuovi e non per il gusto di partecipare, di dire la propria, quali che siano le conseguenze. Radicarla nella giusta rivendicazione dei diritti di cittadinanza più elementari oggi messi in discussione. Legalità al primo posto e poi lavoro, sanità, vivibilità urbana.

Occorre ripensare la democrazia al Sud a partire dalla coscienza che il potere politico ha oggi le armi spuntate rispetto ai poteri emergenti e tenendo presente come scenario la società civile internazionale.

Senza le mafie

Ma questo percorso non può essere disgiunto dal sistema di potere legato alla criminalità. La criminalità organizzata a Napoli ed in Campania, è

un fenomeno tale che rappresenta metaforicamente un “disvalore aggiunto” nella società napoletana e campana rispetto ai suoi irrisolti problemi ma non estranea ad essa. La recente indagine del Censis *Condizionamenti delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno* mostra una situazione assai critica nelle province di Napoli e di Caserta, che rappresentano ormai una vera e propria emergenza nazionale.

Per misurare il peso criminale il Censis usa tre indicatori: la presenza dei sodalizi criminali nei Comuni così come viene testimoniata dalle relazioni del Ministero degli Interni, la confisca dei beni mafiosi, le amministrazioni sciolte per le infiltrazioni dei clan. Sconcertanti i risultati: in 610 dei 1608 comuni compresi tra Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, è presente almeno uno di questi elementi. E nella provincia di Napoli i comuni «malati» sono 79. La situazione è anche più drammatica se si considera la popolazione residente in queste aree: ben 95 abitanti su cento della provincia di Napoli vivono in zone dove è presente la camorra. Praticamente tutti. E non è finita: negli ultimi tre anni sono stati sciolti per mafia 25 comuni, e anche in questo caso il record negativo spetta alla provincia di Napoli che ne conta 8. La collusione tra camorra e amministratori demolisce ovviamente la fiducia nei cittadini nello Stato. Se poi si considera il numero degli omicidi ci si trova di fronte a un altro dramma: nel 2007 gli assassinii legati alla criminalità organizzata sono stati in Italia 119, di cui 117 nelle quattro regioni considerate, 85 in Campania, 80 a Napoli. A Napoli anche l'incidenza sulla popolazione risulta allarmante, notano i ricercatori del Censis: ci troviamo, infatti, di fronte a 2,6 omicidi ogni cento abitanti, mentre la media italiana è dello 0,2 per cento. Da noi è facile morire. Ma è molto più difficile vivere.

Le mafie riguardano tutti. Non sono un pezzo di questione meridionale. Sono un pezzo centrale di una grande questione nazionale e come tale tutti, con il Governo in testa, dobbiamo affrontarla. Ma non si capisce il fenomeno mafioso degli ultimi anni se non lo si inserisce nella sua dimensione globale. Il capo del clan degli scissionisti di Secondigliano è stato arrestato in Spagna. Il clan Orlando di Marano ha interessi edilizi cospicui a Palma di Maiorca. Si potrebbero citare altre decine di esempi. Non è casuale questa rete di connessione. Una ragnatela strategica. Un mosaico dove ogni tassello ha una sua funzione. Il meridione d'Italia si lega alla Spagna, si lega ai mercati dell'est europeo, si lega ai mercati del nord Italia.

La denuncia dell'artista Giulio Cavalli, che da tempo racconta, con il suo straordinario talento artistico, l'invasione mafiosa della Lombardia, ci fa capire come non sia più attuale la lettura delle mafie come fenomeno del sud

e come zavorra del meridione. Le mafie sono un fenomeno nazionale e internazionale e vivono la loro storia dentro una dinamica complessa e articolata geograficamente. Le mafie sono una grande questione globale e sono in grado di inquinare, rallentare, infiltrarsi nell'economia nazionale, alterando il mercato. Per questi motivi vanno contrastate decisamente dalle istituzioni preposte e dalla stessa società, in alto ed in basso, per le loro pervasività, i loro radicamenti territoriali, culturali, affaristici e le solidarietà parentali.

Si potrebbe allora scoprire che il “brodo di coltura” della camorra o della mafia, oggi, non è l'omertà ma l'illegalità diffusa come condotta razionale in contesti a elevata diffidenza verso le istituzioni.

Innanzitutto va sviluppata una politica per il miglioramento del tessuto civile. Occorre creare le condizioni affinché le capacità imprenditoriali, che al Sud non fanno difetto, possano esprimersi in tutta la loro pienezza. Significa far rispettare le regole. Esercitare i controlli, permettere al mercato di funzionare, rispondere ai bisogni collettivi su settori cruciali come l'istruzione, la sanità e la giustizia. Il radicamento della democrazia nel Sud passa anche da qui.

I cattolici nel Mezzogiorno

In poco meno di vent'anni la situazione sociale, politica e istituzionale del Paese è mutata profondamente, ma è mutato anche il cattolicesimo italiano nel Meridione. Si deve prendere atto che esistono una pluralità di posizioni. C'è l'appartenenza al cattolicesimo senza coinvolgimento religioso, c'è il “popolo dei devoti” e, poi, un cattolicesimo più militante. Quest'ultimo è un cattolicesimo di minoranza, che trova la propria espressione significativa nel volontariato di matrice cristiana e nella partecipazione ad associazioni particolarmente impegnate nel sociale. Vi è, infine, un cattolicesimo di maggioranza con un'adesione religiosa che riflette maggiormente l'individualismo del credere. La presenza di forme di religiosità vecchie e nuove nel Mezzogiorno sembra peraltro confermare la tesi che, più che di secolarizzazione, siamo in presenza di una rivitalizzazione della stessa “religione di chiesa”.

Si prospetta una situazione di differenziazione religiosa nel Mezzogiorno; l'attenuarsi della specificità religiosa caratterizzata dalla cosiddetta “religione diffusa”, che presenta un modello di religiosità con minore intensità di appartenenza alla Chiesa, debole pratica religiosa, incoerenza fra valori

ufficiali e prassi quotidiana e possibile contaminazione con forme di culto superstizioso.

Va sottolineato, ancora, un dato nuovo, in un certo senso inaspettato. La modalità con la quale si manifesta più fortemente la presenza pubblica cattolica è quella di un intervento istituzionale. Il protagonismo riguarda non tanto movimenti e associazioni, ma, ormai, la stessa Chiesa. È riconosciuto di particolare valore l'impegno della Chiesa istituzionale e di gruppi religiosi in alcuni campi di frontiera, come la lotta alla criminalità, la moralità pubblica, l'immigrazione: campo quest'ultimo estremamente delicato e sotto alcuni aspetti esplosivo.

Per quanto concerne il laicato cattolico si registra sostanzialmente una diminuzione della disponibilità dei laici credenti ad impegnarsi in politica o nel sindacato. Per converso appare in significativa crescita l'impegno dei laici nel mondo del volontariato. Nel momento in cui cresce il peso della Chiesa istituzionale nella vita del Paese, diminuisce la presenza del laicato cattolico, consapevole ed impegnato nell'area pubblica.

I laici cattolici: nuove soggettualità

Potremmo schematicamente suddividere i laici in tre categorie. C'è un genere di laici che si distingue per un superattivismo pastorale, ma che ignora del tutto la vita della propria città. Analoga considerazione per i laici iperspiritualisti, che rischiano di mettere fra parentesi lo scorrere quotidiano della vita, quasi che sia cosa irrilevante rispetto a tutto il resto. Infine, i laici che realizzano la vocazione cristiana immersi nel mondo, ma che hanno un riferimento ormai debole nella comunità cristiana: una sorta di laici senza famiglia. Di qui la scarsa incisività del laicato cattolico in politica? Di qui la solitudine forse, rispetto ad una realtà ecclesiale sostanzialmente lontana dalla vita e dalle responsabilità pubbliche. Viene da chiedersi quanto oggi la dottrina sociale della Chiesa sia conosciuta all'interno delle associazioni di laici; spesso queste organizzazioni cattoliche appaiono, nel migliore dei casi, come semplici agenzie di servizi o legate a progetti finanziati dalle amministrazioni locali.

La risultante è sempre la stessa: esiste una distanza fra quello che i laici cattolici potrebbero e vorrebbero fare e la realtà. E il contesto complessivo non sembra aiutare.

È necessario un supplemento di riflessione sui rapporti fede-politica. Va sottolineato che questi rapporti ancora non sono pervenuti ad una matura ricezione dell'insegnamento conciliare sull'autonomia laicale nelle materie temporali. La fine dell'unità politica dei cattolici, è stata vissuta più come un dato prodotto dalle contingenze storiche e sostanzialmente subito, piuttosto che come un'acquisizione di un livello di maturità adeguato della comunità ecclesiale nel suo relazionarsi al dato politico. E a gran parte del laicato, evidentemente, va bene così. Perché, in questo modo, finisce per manifestare nei grandi numeri una decisa preferenza per una religiosità tipica della minore età, preferendo delegare tutto all'insegnamento magisteriale. Insomma, è preferibile avere dei proutari precostituiti delle cose lecite e di quelle vietate, piuttosto che operare uno sforzo di costruzione di un'adulta capacità di giudizio.

Di qui la marginalizzazione dei laici e l'accentramento di tutto – in giudizi e prese di posizione – nelle mani della gerarchia. Tant'è che anche all'esterno si diffonde la sensazione della ricerca di una nuova alleanza tra Chiesa e potere. Di certo così si alimenta lo scontro fra clericalismo e anticlericalismo, che sembrava sopito. Probabilmente servirebbero dei luoghi in cui lasciare maturare qualcosa di nuovo, riflettere sulla necessità di spazi di confronto nei quali aiutare a far crescere quelle soggettività dei laici che il Concilio Vaticano II auspicava. Credo che questa sia la conclusione: sollecitare a ripartire da quelle autentiche trincee che sono le parrocchie, per ribaltare il fallimento di una *societas* intera. Per capire meglio cosa non ha funzionato e cosa non funziona ancora.

E al di là del declino complessivo che ha coinvolto un Paese intero, a partire dall'istituzione scolastica, va chiesta un'attenzione particolare alla politica. Com'è stato possibile che uomini di potere che con tenacia e acume avevano segnato la fine del sistema della Democrazia cristiana, poi con gli stessi mezzi hanno saputo fare di peggio? Pensiamo a Napoli ed alla Campania, ma non solo! Avevamo forse più fiducia nell'uomo: non pensavamo fosse così corrotto e corruttibile?

La costruzione del “capitale civile”

La questione che si pone è che c'è la necessità di recuperare un deficit di capitale civile, e i cattolici devono convergere su questo obiettivo, che è

preliminare alla politica intesa in maniera partitica o in termini di schieramento.

Il primo ingrediente del capitale civile da costruire è rivalutare l'impegno politico come capacità di assumersi responsabilità pubbliche. La partecipazione può agire da antidoto. Oggi è urgente una forte opera di coscientizzazione, in grado di far crescere la consapevolezza sui valori di riferimento della 'politica' intesa come servizio al bene comune.

In molti casi si determina infatti un attaccamento alle varie realtà locali – un 'localismo' fondato sul gruppo di appartenenza – a cui si accompagna però una sfiducia verso tutto ciò che è pubblico o istituzionale. È urgente colmare il divario che esiste tra il radicamento sul proprio territorio e quella sorta di indifferenza o apatia – che può arrivare perfino all'irrisione – verso prospettive più ampie del proprio 'orticello'. Questo potrebbe spiegare il successo elettorale della Lega da una parte, e perché si parla di un possibile Partito del Sud dall'altra. Nel passato le decisioni, rispetto alle possibili maggioranze, sono state quelle che riguardavano trasferimenti fra gruppi sociali: ricchi-poveri, imprenditori-lavoratori, giovani-vecchi. E la contrapposizione destra-sinistra rifletteva questa diversità di interessi. Storicamente, il dibattito politico si concentrava sui trasferimenti fra gruppi sociali: oggi le decisioni, per le quali la rappresentanza è importante, riguardano sempre più la distribuzione territoriale delle risorse.

La crisi sociale

È importante, poi, attrezzarsi di fronte alla crisi sociale che sta avanzando e che nel 2010 potrebbe acutizzarsi: una crisi che fa emergere le contraddizioni con le quali si è vissuto sino a questo momento; una crisi che fa emergere una nuova concezione della stessa povertà. La divisione delle due Italie non è un prodotto della Lega ma una costante della nostra storia nazionale.

L'Istat ha disegnato una nuova metodologia di calcolo della povertà assoluta. Non si tratta di un concetto di sopravvivenza, ma di un concetto di "minimo accettabile". Con due ipotesi di partenza: i bisogni primari sono omogenei su tutto il territorio nazionale, mentre i costi sono variabili nelle diverse aree. Con la nuova misura di "povertà assoluta", basata su un paniere di beni e servizi atti a soddisfare un insieme di bisogni essenziali, 975mila famiglie, per un totale di 2 milioni e 424mila individui, sono risultati in po-

vertà assoluta. Il Sud presenta le maggiori criticità, con un valore doppio rispetto alle altre ripartizioni (famiglie con tre o più figli minori, di anziani, con a capo una donna, e famiglie con a capo un disoccupato o una persona che lavora, ma di qualifica bassa).

Come scriveva Ermanno Gorrieri in *Parti uguali tra disuguali*, «usando il linguaggio che indica negli ultimi i destinatari dell'impegno di solidarietà e di aiuto, si può dire che oltre agli ultimi, esistono i penultimi, i terzultimi, i quartultimi. La scala sociale è fatta di molti gradini. ... la povertà è l'ultimo gradino di un fenomeno più generale: la disuguaglianza». Va evitata una visione caritatevole delle politiche redistributive. Il problema non sta nel convincere la parte più sviluppata del Paese ad aiutare quella più svantaggiata. Sta nella consapevolezza che le difficoltà strutturali del modello di sviluppo italiano riguardano tutti, pur con modalità diverse.

Frammenti di risposte

Collegare in modo sempre più stretto il Meridione alle grandi reti di comunicazione europea è un'opera che interessa tutti gli italiani. Così anche il miglioramento della qualità dell'istruzione, dell'università, della formazione professionale. Non c'è bisogno di dimostrare quanto sia necessaria ai giovani del Nord e del Centro non meno che a quelli del Sud. È chiaro che a trarre vantaggio dal rilancio delle aree oggi in difficoltà o in ritardo rispetto ad altre sarebbe l'intero sistema-Paese. Perché Meridione vuol dire possibilità di sviluppo nel Mediterraneo. Un'Italia che ignorasse una simile possibilità rinunciarebbe a un'opzione strategica decisiva. Gli italiani hanno tutto l'interesse, a Nord non meno che a Sud, a intercettare le direttrici centrali dell'area euromediterranea, da cui passa una parte considerevole del commercio e dei traffici marittimi internazionali.

Al Sud, una buona pedagogia delle istituzioni è il primo passo per operare tale riavvicinamento e superare così la 'disaffezione' dei cittadini verso la politica. Quasi vent'anni ci separano dall'ultimo documento dei vescovi sul Mezzogiorno; la Chiesa, insieme ai credenti, dovrebbe iniziare a svolgere un'opera significativa e intensa, non solo volta a sovvenire le diverse forme di povertà presenti sul territorio, ma a testimoniare il valore della legalità e del rispetto dei diritti della persona, al fine di favorire una rottura radicale tra la cultura, anche popolare, del Mezzogiorno e la cultura mafiosa e della criminalità organizzata. Non è più sufficiente impegnarsi in termini

di testimonianza della propria fede: si avverte l'esigenza di misurarsi con le questioni emergenti a livello pubblico, sociale, istituzionale.

Di qui un ripensamento delle strategie di sviluppo delle regioni meridionali con le risorse interne e quelle affluite dall'esterno, come i finanziamenti europei, per non disperderle e sprecarle. Fino ad oggi l'impiego dei fondi europei non ha innescato nessun meccanismo di sviluppo endogeno, ma ha finito per fare della nostra regione un'area assistita più che nel passato. In Campania e nel Mezzogiorno vi è una "questione morale" che tocca i fondi pubblici, in particolare i fondi europei: hanno alimentato un consenso miope e talvolta da elemosina. In un prossimo domani si pagheranno cara-mente gli errori di una mera strategia del consenso.

Emerge fortemente una richiesta di eticità per l'ambito pubblico, al di là dalle retorica politica sul "rinascimento". La questione morale coinvolge le responsabilità della cosiddetta società civile, se si pensa ai legami affaristici tra imprenditori, politici, ceti professionali, borghesi e criminalità organizzata che sono stati accertati dalla stessa autorità giudiziaria. In questo quadro risulta particolarmente negativa la realtà della nostra regione che, accanto all'involuzione dell'apparato produttivo, ha scontato numerose altre emergenze, tra cui quella dei rifiuti.

Per tutte queste ragioni credo si debba dire con chiarezza che un ciclo politico si è concluso e che sarebbe auspicabile che le forze intellettuali, sociali e politiche del mondo progressista riescano a far partire un ciclo nuovo. Anche la pastorale del Mezzogiorno è chiamata a contribuire alla responsabilizzazione dei soggetti in modo da produrre un distacco dall'ethos deviante criminale e l'affermazione di un ethos civile. Bisogna dire che si dovrebbe insistere sul ruolo preminente di formazione di una coscienza sociale e civile da parte degli operatori religiosi (ricordiamo la presenza delle Facoltà Teologiche e la loro potenziale azione formativa, educativa, civile).

In fondo, Mezzogiorno e Democrazia è questione che riguarda anche il mondo cattolico meridionale. Bisogna uscire dal Novecento e guardare al futuro in maniera responsabile per non abdicare a una memoria e a una profezia che vuole dirigersi verso una più elevata umanizzazione e civilizzazione delle popolazioni meridionali, in un mondo che sarà sempre più globalizzato. ■